

# MIKE BONGIORNO

## «Le mie

*Il «re del telequiz» racconta le sue drammatiche peregrinazioni nei campi di concentramento: «Poi Dio mi ricompensò con la carriera in Tv»*

**VITA PRIVATA  
DI GENTE  
PUBBLICA**

**P** MILANO  
**Roberta Pasero**

Prigioniero numero 2264, cella 89, sesto raggio. Li scandisce macchinalmente quei numeri ancora impressi nel suo cuore, 54 anni dopo, nello sguardo che si perde tra il silenzio del vuoto. Numeri impossibili da cancellare per Mike Bongiorno, oggi che ha deciso di raccontare gli aspetti inediti di una vita, la sua vita, che alla fine è riuscito a prendere in pugno, senza farsi travolgere da drammatiche emozioni. «Per troppo tempo ho vissuto nel dolore più umiliante. Però ho imparato a non perdere la speranza, a non aver più paura di nulla. E a continuare a credere che prima o poi avrei ricominciato a vivere, come un ragazzo normale. Perché io a vent'anni ero già diventato un vecchio, uno che non poteva, che non sapeva più stare con i giovani. Poi un giorno Dio deve aver pensato: *Be', Mike ha sofferto abbastanza, adesso comincerò a ricompensarlo.*»

*«Dopo essere stato due mesi nel carcere di San Vittore fui deportato in Austria»*

Oggi non ha voglia di trionfalismi Mike Bongiorno, non ha voglia di nascondere il suo volto abbronzato dietro la maschera ormai storica di re del telequiz, di Gran Cerimoniere della tv finito addirittura nel Guinness dei primati mondiali. E nemmeno di rivivere la sua vita come sa fare lui, con tanti «Allegrìa», con altrettanti punti esclamativi. Oggi è tempo di ripensamenti, di far scorrere all'indietro i fotogrammi di gioventù, sfumati in un bianco e nero che sembrava non contemplare più il lieto fine. Lui sfiora con lo sguardo la sua casa museo, un trionfo di busti neoclassici di marmo, di ritratti di famiglia quasi a grandezza naturale dipinti a olio, di fotografie incorniciate d'argento, qui è col Papa là con Silvio Berlusconi, di porte rosse e pareti in tinta, rosse scure come i cuscini di

velluto istoriati con le iniziali in oro: M D B, Mike Daniela Bongiorno.

Prigioniero numero 2264, cella 89, sesto raggio. Socchiude spesso gli occhi Bongiorno come a voler concentrarsi sulle sfumature delle parole, perché nessuno possa fraintenderle, finalmente. Non è più tempo di equivoci oggi che la sua vita ha preso un andamento lento, «oggi che non sono più un ragazzo senza speranza intento a lottare per sopravvivere, ma che ho un unico pensiero: il futuro dei miei figli, e il desiderio che non debbano patire quello che che ho subito io. Oggi che il mio bambino più piccolo, Leolino, 8 anni, mi fa scoprire ogni giorno il valore vero della vita, molto più di quanto mi sia capitato con gli altri miei due ragazzi ormai ventenni: forse per colpa dell'età adesso mi comuovo a osservarlo, lui così simile a un foglio bianco che si riempie ogni giorno di nuove sensazioni, delle sue nuove emozioni».

Prigioniero numero 2264, cella 89, sesto raggio. Di quei due mesi trascorsi a San Vittore, nell'estate del 1944, per colpa della doppia cittadinanza italo-americana lui qualcosa ha già raccontato, quando per 64 interminabili giorni fece lo scopino portando anche i messaggi di Montanelli alla moglie rinchiusa nel raggio femminile. «Mai però ho detto ciò che provavo chiuso in quella cella che tappezzai di scritte religiose. A volte tento di raccontarlo ai miei figli ma credono che inventi, che sia soltanto la trama di un tragico film. Là, in isolamento, non mi restava che alzare lo sguardo e dialogare con Dio. E imparare a conoscerlo, a considerare la sua presenza. Anche se non avevo ancora conosciuto il peggio vagando nei campi di concentramento, da quello di Innsbruck all'altro di Spittal, dove i prigionieri ca-

devano morti sotto il tuo sguardo e il peso di un macigno legato attorno al collo, dove il freddo mieteva più vittime della Gestapo, dove erano le donne naziste, quelle mastodontiche valkirie con gli stivaloni sotto la gonna lunga, le più feroci, quelle che mi costringevano a camminare in ginocchio prendendomi a calci per farmi sentire il più possibile inferiore. Quando finalmente uscii da quei

lager nel febbraio del 1945 grazie a uno scambio di prigionieri, pesavo 39 chili ed ero l'ombra di me stesso: fu caricato su un treno della Croce rossa, portato a Marsiglia e da lì in nave a New York dove mi studiarono gli psicologi e venni sottoposto a interrogatori per scoprire qualcosa in più di quello che stava accadendo in Europa. Regrazioni che vennero mandate in onda da *La voce del-*

Mike Bongiorno, 74 anni: «Fu il padre di Walter Veltroni a con-



ARI O *musica*  
*teatro*

NGIORNO  
«prigionieri»



«cermi a lavorare per la Televisione italiana» (Foto: Farabola)

*l'America*, la radio che trasmetteva anche in Italia. Fu soltanto allora che a Torino capirono che ero vivo, e lo seppe anche mia madre, grazie a un mio compagno di scuola che sfidando il coprifuoco camminò rasente i muri per andare a casa mia e dirle: *Signora, Mike non è morto, l'ho ascoltato alla radio*. Eppure non rimpiango nulla di quel tempo di sofferenze che mi ha aiutato a crescere e ad and-

re incontro al mio futuro, a conquistare prima l'America, poi l'Italia». Prigioniero numero 2264, cella 89, sesto ragazzo. Certo, sono i paradossi del destino ma senza i lager, senza quel percorso obbligato a New York, Mike Bongiorno non sarebbe mai diventato Bongiorno. Flash back. «Fino ai 22 anni la mia vita è stata travolta dal dolore. A cominciare dall'assenza di mio padre, un celebre avvocato

americano che aveva divorziato dalla mamma restando a New York e che non mi fece mai provare il calore di una famiglia, che mi negò l'affetto abbandonandomi a me stesso con grandi problemi di sostentamento: ecco perché incontrandolo anni più tardi era rimasto un astio difficile da superare, anche se quando divenni famoso lui che era un vero self-made man cominciò ad apprezzarmi. Da ragazzino sognavo la carriera di campione sportivo: mi piaceva primeggiare, avevo riflessi pronti e un fisico robusto».

Bongiorno chiude gli occhi, pochi attimi di silenzio, prosegue: «Fu proprio dopo una gara di atletica, a Torino, che accadde il primo miracolo della mia vita: mi avvicinò Luigi Cavallero, un celebre giornalista sportivo de *La Stampa*, mi domandò se volevo aiutare il suo giornale a raccogliere notizie sugli sport minori. Così mi ritrovai a frequentare il liceo al mattino, a fare il galoppino al pomeriggio e il trombettiere la sera. Chi erano i trombettieri? Quelli che attorno alla mezzanotte, non esistendo i fax, dettavano gli articoli più significativi agli stenografi dei quotidiani appartenenti allo stesso gruppo editoriale. Una faticaccia che andò avanti finquando nel settembre del 1943 i tedeschi occuparono l'Italia e io per via del mio doppio passaporto fui costretto a scappare in montagna. Più tardi durante un tentativo di fuga dalla Val d'Ossola alla Svizzera venni arrestato con alcuni partigiani e feci appena in tempo a ingoiare i foglietti di un'agenda con i nomi di ebrei che avrebbero dovuto aiutarmi in Svizzera. E cominciai la mia odissea. Però fu facendo il trombettiere a *La Stampa* che imparai a impostare la voce, a parlare con velocità e a scandire bene le parole».

Doti che convinsero il proprietario di Radio Whon legata a *Il progresso italo-americano* ad affidargli una trasmissione per gli italiani d'America e a dare il l'è a una carriera che lo vide «capo degli annunciatori» a 25 dollari la settimana

prima di approdare in Italia al debutto degli anni Cinquanta come un vero *all american boy* - cravatte sgargianti e automobile extra large - e a decidere di far fortuna proprio qui. «A convincermi a non tornare più in America fu Vittorio Veltroni, sì, proprio il padre di Walter, che dirigeva il radiogiornale del secondo canale. A lui devo la mia fortuna, mi convinse anche a rischiare con la televisione sperimentale che stava nascendo proprio allora. Veltroni mi fece davvero da padre e può immaginare come mi commosse ricevere qualche tempo fa la lettera del figlio Walter, troppo piccolo quando lui morì. C'era scritto: *Mia madre mi dice che lei e mio padre vi volevate molto bene. Mi piacerebbe incontrarla per farmi raccontare qualcosa di lei, per imparare a conoscerlo anch'io, ad amarlo*».

Prigioniero numero 2264, cella 89, sesto ragazzo. Oggi, dopo i trionfi di *Lascia o raddoppia* e *Rischiatutto*, dopo quelle gaffes dai meccanismi talmente perfetti da sembrare casuali, dopo le migliaia di *fiato-alletrombe* che hanno cadenzato la nostra storia minore, oggi i suoi sogni puntano soprattutto a un futuro da dedicare più agli altri che a se stesso.

**«Quando uscii dal lager pesavo 39 chili, mi ritrovai in America e feci fortuna»**

«Oggi è la spiritualità a guidare il cammino mio e della mia famiglia. Per questo abbiamo fondato un'associazione molto americana, *Raggio di sole*, che raccoglie beneficenza ospitando gratuitamente nelle città di provincia un centinaio di persone per sera e domandando in cambio un'offerta per i casi che ci prendiamo a cuore, come abbiamo fatto, ad esempio, per permettere a Mino Damato di ultimare una scuola in Romania aperta a bambini malati di Aids. Vuole sapere il mio vero rammarico arrivato quasi a 74 anni? Non esserci più quando Leolino avrà trovato la sua strada, non poter scoprire cosa sarà da grande, su quale strada si avvierà. Anche se io un sogno ce l'ho, irrealizzabile, per limiti d'età: adottare una bambina. E regalarle il calore, l'affetto che dal mio padre mancato che io non ho avuto mai».